

Recensione apparsa su Mail Art Service, Anno VIII, n. 37, ottobre 2001, distribuzione gratuita, pag. 3.

I “RACCONTI PATAFISICI E PANTAGRUELICI” DI IGNAZIO APOLLONI

Ignazio Apolloni con i recenti racconti dal titolo “Racconti patafisici e pantagruelici”, pubblicati dall’editore Piero Manni di Lecce, si rivela subito un acuto indagatore dell’agire e della coscienza attuali, in un presente tecnologico, che sembra vivere nel far interagire più livelli di “realtà”. La sua scrittura, densa di pressanti interrogativi, è animata da un “furore” illuministico e gnoseologico che vive di assilli utopici incessanti nel sogno di un ripristino di un’unitarietà che non appartiene più ad alcuno spazio geografico ed umano di un pianeta multiforme e sfrangiato. Un io, quello dell’autore, che è sempre in fuga da se stesso fino ad incarnarsi, senza stasi, in esistenze effimere alla ricerca costante di un’unità che non c’è, di una verifica che diviene denuncia amara di una dualità dell’essere dei suoi miseri personaggi in preda ad una scissione veemente che li riduce di continuo ad evanescenze sempre più inquietanti. I racconti affrescano, così, una realtà caotica e tragica, fatta di mille rimandi, di scoronazioni, di pose ed intenti imitativi, di situazioni ambigue e surreali fino al limite di un’incomprensibilità assoluta, e tutto lascia pensare che ogni cosa precipiti e si risolva, per dirla con il Bachtin, in un umorismo carnevalesco, in una messinscena di un mondo al rovescio. Se è così per certi versi, tuttavia, ripensando a Nietzsche, sappiamo che il ridicolo convive spesso appaiato con l’orrore, il risibile con la drammaticità, le false concrezioni dell’unità con la ricerca di una ri-fondazione dell’aspirata unitarietà dell’io. Tant’è che lo scrittore insistentemente scruta con occhio vivido ed un po’ ironico le nevrosi, le contraddizioni, la dualità che vive in una fittizia unità dei suoi fragili personaggi in balia di una tragicità ossessiva, di una depersonalizzazione crescente e assurda, tanto che i racconti promuovono lucidamente un’acuta analisi plurigeografica della condizione artefatta e banale del tempo presente con un linguaggio duttile e dinamico, dialetticamente inteso a recepire costantemente sottintese aspirazioni e profonde idiosincrasie di quella “umanità” derelitta, stravolta da permutazioni impossibili, da una glaciale incomunicabilità che l’immette di continuo nel circuito di una ripetibilità assurda di gesti e di pose banali e scioccanti. Invero, l’Apolloni di questi racconti converte il beffardo riso rabelesiano in un mitigato umorismo pirandelliano, facendolo vivere sullo sfondo del dominante motivo della “coincidentia oppositorum” che è propria dello Jarry patafisico, ma che del Breton conserva il significato e la fiducia accordati a quell’orientamento dello spirito che ricerca quella zona in cui gli opposti non si pongono più come contraddittori e ritrovano un loro trascendentale e speciale equilibrio in quel luogo della coscienza in cui i due piani (quello reale e virtuale della vita) vengono commisurati e verificati dal lettore, dandoci i segni di una nuova modalità di porci di fronte al reale, arricchita da quella consapevolezza che deriva dal fatto che spesso in certi racconti il piano virtuale s’impone su quello reale fino a sostituirlo o il reale è così spasmodico da accogliere i brividi di una realtà grottesca da incubi virtuali o, molto spesso, danno luogo ad un “unicum” come nel racconto dal titolo “Il gorilla”, in cui il diabolico e l’inverosimile si combinano con il logico ed il naturale, facendoci comprendere la nuova realtà della condizione attuale, la vera realtà di un bambino aggressivo, inquieto, esibizionista e

indemoniato di oggi che, essendo nella realtà e sul piano virtuale rispettivamente gorilla e godzilla, risulta alla fine un vero “unicum” di una disumanità paradossale e mostruosa. Altrove, in “Il telefono”, un presentimento di paure virtuali coloriscono di ansie drammatiche la realtà dell’autore. In “Li-Pen”, l’io dello scrittore immagina e segue con la fantasia una donna dal fascino particolare che vorrebbe incontrare nella realtà. Alla fine, però, l’ “imprevedibile” materializza un suo sosia, seppur perfetto. In “Una gita a Toronto”, l’uomo dallo sguardo fisso, che si estasia alla vista di gemelli di corallo non è che il sosia dell’io dello scrittore con cui questi vorrebbe diventare un tutt’uno. Realtà e dualità, io e il doppio di Sè, realtà e virtualità sono i poli entro cui si concentra il fine dello scrivere apolloniano: una ricerca e un tentativo di lettura e di rifondazione dell’unitarietà dell’anima dell’uomo. L’ “ulissismo” di questo scrittore, allora, consiste nel sapere navigare il mare bifronte della realtà e della virtualità che la verifica-sintesi converte in un punto in cui cessa la loro apparente contraddittorietà, finendo con il rivelarci l’autentica fisionomia della realtà.

L’Apolloni, invero, tratta con irrefrenabile arguzia tipi e figure in cui si appalesa una pseudo unitarietà, una vita sclerotizzata e tutti gli “idoli” di un vuoto successo e le spettacolari epidermidi di una società vuota alla deriva, in balia ad una solitudine disumana.

Alla fine, le mete plurigeografiche dei viaggi patafisici e pantagruelici di Ignazio Apolloni, alla ricerca di quelle “eccezionalità” che la fantasia si promette di evidenziare e di analizzare, coincidono con le planimetrie “verificali” di una fantasia sbrigliata che guarda a quell’interscambio fra il piano virtuale e quello reale (e viceversa) della vita che si riflette nelle concrezioni e morbosità di atti banali, ossessivi, insignificanti, sicché quelle misere esistenze risultano delle inquietanti evanescenze, delle sagome oscillanti e delle fantasmatiche apparizioni in preda ad una monotonia fonda e ad una dispersione crescente del proprio io, che non riescono più, se posti di fronte ad uno specchio ad attivare quella molla della riflessione, come nel migliore Pirandello, per poter avviare un processo autoconoscitivo del loro Sé più autentico.

Viaggio, dunque, fra i luoghi variegati di un disagio esistenziale profondo, in un processo inarrestabile che tracolla verso lo smarrimento e la schisi di se stessi. E, quando essi si fanno più pressanti, non resta ai personaggi apolloniani che rifugiarsi in realtà fittizie, in comportamenti banali e monotoni, in chiuse ed anemiche realtà ossessive in un tentativo di ovviare a quell’immane senso del vuoto che sembra travolgere tutto.

Eppure, lo scrittore nei riguardi della tragicità di queste evanescenze che compaiono e scompaiono come nel sogno, della terribilità di questi automi schizoidi spesso risucchiati dal brillio effimero dell’esteriorità delle cose, sa mantenere l’estro di una scrittura accattivante, la felicità espressiva di una fantasia irresistibile e, soprattutto, il tono di un’inesauribile vena parodistica ed ironica. Invero, la costante ebbrezza canzonatoria apolloniana riesce alla fine a mitigare un po’ ed a lenire quel vuoto tragico che lacera l’anima dei suoi personaggi, l’autentico “status” del loro essere, che coincide ormai con il linguaggio reale di un’amara condizione di alienazione e di dolore.

Andrea Bonanno